(Continua da pagina 10)

crisi, infine, come rovesciamento dei valori di giustizia e di socialità e del senso comune cresciuti nella lunga fase dello sviluppo e del Welfare State.

Non è questo il vento che hanno annusato certi politici «moderni» (che però il voto del 26 giugno ha castigato) e certi giornalisti, e anche certi intellettuali alla moda? Mentre essi si interrogavano sulla sparizione del confine tra destra e sinistra e sulla validità della lezione di Carlo Marx, i capitalisti rivalutavano il marxismo nel senso più rozzo e duro: ricreavano l'esercito industriale di riserva, milioni di disoccupati. E viene alla mente la sarcastica domanda rivolta da Lord Kaldor alla signora Thatcher: volete applicare il marxismo alla rovescia? Volete liberare il capitale dallo sfruttamento dei lavoratori?

Una domanda del genere vorremmo rivolgerla noi agli industriali italiani. I salari reali sono diminuiti, si è ridotta la quota di prodotto lordo attribuita al lavoro, è aumentata la cassa integrazione. In pratica, nell'ultimo anno, la stessa produzione si è fatta con livelli di salari reali e di occupati decrescenti. Perché allora la competitività dell'azienda Italia non regge? La spiegazione vera diventa sempre più evidente: il sistema produttivo italiano è rimasto attardato, e per dislocarlo su frontiere più moderne e più competitive non basta affidarsi alla spontaneità di questi meccanismi perversi e clientelari e distruggere il potere del sindacato.

Non spremere ancora il salario

Spremere ancora il salario per raggiungere la produttività degli altri per questa via? Ma occorrerebbe diminuirlo selvaggiamente: cosa impossibile a meno di non aprire le porte a una sorta di regime autoritario. Oppure bisogna decidersi ad attaccare gli altri costi. Ma come? Con questa DC e con questo pentapartito?

A ben vedere, in questo autunno 1983, ritorna con estrema acutezza quel grande tema che una certa cultura in questi anni era riuscita a cancellare. Più che altrove, il capitalismo italiano è cresciuto su un mercato gravato da estese attività improduttive, consumatrici e non produttrici di ricchezza, oltre che grazie a larghe iniezioni di assistenzialismo di Stato. Finché c'erano ampi margini ciò ha funzionato. Ed è stata questa mediazione che ha fondato la «centralità» DC fino a qualche anno fa. Ma di fronte alle sfide inedite poste dalla crisi e dalle gigantesche innovazioni necessarie per rimanere tra i paesi avanzati, si fa stringente la necessità di una nuova scelta politica che consenta di collocare una autentica riconversione dell'economia su un mercato più vasto e più largo, creando nuovi spazi produttivi, chiamando i lavoratori, i tecnici, la scienza a una partecipazione non subalterna, chiedendo allo Stato non assistenza ma progetti reali e anche una politica estera che lavori per un nuovo ordine economico internazionale. A ben vedere la base oggettiva forte, la necessità nazionale dell'alternativa viene da qui.

Questo sembra, ormai, il dilemma drammatico da cui dipende la sorte stessa della nostra democrazia. E di questo dilemma dovrebbero cominciare ad essere consapevoli le forze democratiche, anche governative, e i settori più responsabili delle classi dirigenti. Stiano essi attenti a non fare, anche questa volta, come i cantanti di Fellini. In altre parole: o determinare un arretramento sostanziale del movimento dei lavoratori, con le conseguenze politiche evidenti sul regime democratico (e senza peraltro risolvere alcun problema di fondo) oppure ridurre fortemente le aree improduttive e rilanciare sul piano interno e internazionale l'azienda Italia.

Perciò, la nostra proposta di politica economica è, prima di tutto, una proposta politica che tende a stabilire un confine tra le forze interessate ad uno sviluppo produttivo nuovo e quelle che lo ostacolano.

Al di qua di questo confine, il conflitto di classe è inevitabile. Ma può essere finalizzato a obiettivi comuni, nazionali? Sì, ma a una condizione: che noi ci presentiamo a questo appuntamento forti di un processo almeno tendenziale di riunificazione del mondo del lavoro e delle forze progressiste.

Lo scontro capitale - lavoro

Rompere quel compromesso perverso e scomporre quel blocco politico e sociale che ci governa è il contenuto vero, non la formula, dell'alternativa. La novità è che da una parte il conflitto diretto capitale-lavoro si acutizza, e guai a cedere su questo fronte, non solo per ragioni strettamente di classe ma per aprire altri problemi, quelli delle vie nuove da percorrere per rilanciare lo sviluppo. Dall'altra, al di là di questo conflitto, si inasprisce una lotta più ampia per la distribuzione delle risorse e del potere, sul piano interno e su quello internazionale. Sorgono questioni nazionali, si profila un nuovo, più largo confine tra le forze interessate allo sviluppo e altre che prosperano sull'inflazione e nel marasma corporativo e speculativo. Questo — lo ripeto — non significa affatto attutire lo scontro di classe. Anzi, significa renderlo più chiaro e trasparente, far venire fuori i veri ostacoli allo sviluppo e alla crescita della produttività tra cui, fondamentali, quei meccanismi perversi che tengono insieme l'attuale blocco sociale e di potere.

Non pensiamo affatto, quindi, a patti corporativi che, per loro natura, non si misurano con questo tipo di problemi. E questo è anche il contrario di un patto neo-giolittiano. È lo sforzo di spostare la lotta su una frontiera più avanzata, proprio per rimettere in causa quel meccanismo di accumulazione che ha creato e via via aggravato gli squilibri e le questioni storiche del Paese. Perciò un discorso come questo parla prima di tutto al Mezzogiorno. Perché se il problema dello sviluppo sta nei termini che qui abbiamo detto, finalmente quello del Mezzogiorno può cessare di essere un problema residuale, rischio tanto più grave oggi se va avanti la scelta che noi combattiamo: al Nord le risorse per trasformare su basi sempre più ristrette l'apparato produttivo fondamentale, al Sud i compensi assistenziali.

Noi non ci facciamo nessuna illusione. Vediamo bene che la tendenza delle forze capitalistiche dominanti è ben altra. Sappiamo quindi che questo discorso non avrà alcun senso se oggi, adesso, non siamo in grado di respingere il tentativo di uscire dalla crisi sconfiggendo il movimento operaio. E voglio concludere così: perché questo è oggi, davvero, il nostro primo compito. E da qui dipendono, in larga parte, gli sviluppi della situazione politica.

Il dibattito

Ventura

I risultati di questa tornata elettorale — ha detto Michele Ventura, responsabile della sezione enti locali e regioni — pongono a noi una serie di interrogativi ed esigono una riflessione critica molto severa; un esame che parta dalla realtà di dove si è votato, ma che affronti anche problemi di ordine più generale. Ponendo in primo piano ciò che è mutato nella stessa immagine che offriamo, sia dove governiamo, sia dove svolgiamo un ruolo di opposizione, in rapporto a mutamenti profondi avvenuti nella società.

Il nostro risultato è deludente a Reggio Calabria e nel Trentino-Alto Adige, sensibilmente negativo a Napoli, positivo in alcuni centri medi come Gravina, Alghero e Itri. Complessivamente registriamo una flessione del 2,8% rispetto alle precedenti amministrative e del 4,2% rispetto alle politiche. Una tendenza che esprime dunque la difficoltà a tenere le posizioni acquisite.

C'è un leggero incremento socialista, mentre la DC va indietro rispetto alle amministrative e guadagna appena lo 0,8%, grazie soprattutto al risultato di Napoli, mentre tende ad arretrare in numerosi altri centri: ciò che non consente di parlare di una fase di recupero, come molti si sono affrettati a fare.

Il PRI è stabile rispetto alle politiche, mentre per il MSI non vi è stato alcuno sfondamento, con l'unica eccezione di Bolzano.

Ma quest'ultimo risultato ci riporta alla specifica realtà del Trentino-Alto Adige, dove si pongono problemi seri per la nostra iniziativa, in particolare proprio a Bolzano. Insieme al riemergere della contrapposizione di atteggiamenti nazionalistici, bisogna tenere presente anche quei fenomeni che si sono espressi attraverso le liste di «autonomia integrale» e dei «verdi». Si impone qui una riflessione sul cosiddetto «pacchetto» di applicazione dello Statuto speciale, sull'esperienza autonomistica nel suo complesso e sulla condizione della minoranza italiana nella provincia di Bolzano, problema quest'ultimo che si è manifestato con particolare acutezza in queste elezioni.

A Reggio Calabria si registra ancora una nostra seria difficoltà nelle elezioni amministrative. Il ruolo svolto da una lista, pilotata da medici, ripropone interrogativi — già affacciatisi nelle consultazioni politiche — legati al proliferare di aggregazioni locali e corporative. Allo stesso tempo si conferma il peso che assume il sistema di potere, anche di stampo mafioso (clamorosa l'elezione di un latitante a Limbadi). A Napoli, lo sforzo generoso compiuto dai comunisti nell'affrontare problemi di grandi dimensioni, ha comportato anche un certo nostro logoramento. Tralasciando altri aspetti, occorre sottolineare tre punti:

1) il peso oggettivo delle difficoltà economico-sociali. Il Comune, così come altri enti locali — e non solo a Napoli — viene visto come il naturale interlocutore di una vasta gamma di rivendicazioni che vanno dal lavoro alla casa. E in proposito bisogna chiedersi quanto è stato fatto per chiarire ruoli e competenze del Comune e responsabilità del governo centrale;

2) il passaggio dalla fase di approntamento dei programmi alla loro traduzione operativa ha coinciso con la accentuazione di fenomeni strutturali e la esasperazione delle tensioni sociali del dopo-terremoto;

3) il nostro impegno in una amministrazione priva di maggioranza, che ha lasciato i comunisti praticamente soli dinanzi alle questioni drammatiche della città. Questo ripropone — al di là di Napoli — un interrogativo: se cioè non si sia ritardato a pretendere un chiarimento, giungendo anche allo scioglimento del Consiglio comunale. Abbiamo giustamente detto che è prevalso in noi il senso della responsabilità. Ma deve essere del tutto chiaro che in situazioni eccezionali, prodotte da comportamenti altrui, non possiamo ridurci a svolgere nelle istituzioni un ruolo di ordinaria amministrazione. In questi casi, proprio per le speranze che rappresentiamo, la delusione finisce col colpire il PCI, con la trasmigrazione di voti e con l'aumento dell'astensionismo.

C'è infine da chiedersi quanto la vicenda di Pianura abbia scalfito la nostra immagine, impedendo, tra l'altro, che la campagna elettorale partisse col necessario slancio.

Per quanto riguarda le prospettive di Napoli, noi insistiamo per una giunta democratica di sinistra, unica soluzione numericamente e politicamente possibile. Il partito non deve ritirarsi in se stesso. Bisogna anche evitare che si metta una pietra sull'esperienza compiuta perché si definiscano invece le garanzie necessarie di fronte alle prove che attendono l'amministrazione della città. È necessaria perciò una discussione che sarà bene condurre attraverso un confronto aperto tra le forze politiche e sociali. Questo vale, pur tenendo conto delle diverse circostanze, per la giunta di Reggio Calabria.

I risultati di quest'ultima tornata elettorale suggeriscono però anche alcune considerazioni più generali. Nelle elezioni amministrative che si erano svolte contemporaneamente a quelle politiche del 26 giugno era già suonato un campanello d'allarme. Fatta eccezione per Ravenna, noi registrammo allora — rispetto al voto politico dello stesso giorno — una perdita oscillante fra il 2,5% e il 3,5%. Questo dato insieme agli ultimi risultati — pur senza precludere una indagine su tendenze politiche più generali — impone una riflessione sulla nostra esperienza nel campo delle amministrazioni locali.

Si tratta, in primo luogo, di verificare l'esperienza delle giunte di sinistra, specie là dove essa è iniziata nel 1975. Bisogna, in altre parole, domandarsi quale sia oggi il grado di adesione che esse offrono, se non si sia esaurito un certo ciclo e si imponga una organica azione di rilancio. Mi pare infatti che sia scaduta la capacità di intervento concreto di molte amministrazioni. Intendiamoci, vi sono giunte di sinistra che tengono, mentre se ne sono costituite di nuove in questo periodo: non vogliamo dare l'impressione che tutto un patrimonio si sia disperso, ma occorre vedere chiaramente i punti di debolezza e le correzioni da affrontare.

Il primo nodo è quello delle alleanze (tenendo conto del grado di «conflittualità» introdotto dal PSI) per giungere ad una ridefinizione, anche in relazione al principio dell'autonomia che, secondo noi, deve diventare davvero operante. Se rimane fondamentale il rapporto col PSI, occorre però una maggiore snellezza di comportamenti. Occorre cioè che tutte le forze in campo si misurino effettivamente sui programmi e sui bisogni specifici delle popolazioni.

In secondo luogo, è necessario un rilancio complessivo delle autonomie — dai Comuni alle Regioni — della programmazione e delle relative certezze finanziarie. Questi temi — mentre riproponiamo il problema dello sviluppo e si stringono i tempi del dibattito sulla riforma istituzionale — dovranno caratterizzare la nostra iniziativa, per fronteggiare l'insidioso attacco centralistico. In particolare, non bisogna dimenticare che le nuove difficoltà finanziarie rischiano di vanificare i tratti distintivi delle amministrazioni di sinistra.

Infine, un altro tema di riflessione dovrà riguardare la democrazia, le forme di partecipazione e la moralizzazione, in modo da giungere ad una proposta generale che investa i rapporti tra amministrazioni e cittadini.

L'occasione per fare il punto su tutti questi problemi e ridare slancio all'azione specifica del partito sarà la Conferenza nazionale sulle autonomie che dovrebbe tenersi nei primi mesi dell'anno venturo.

Stefanini

La questione più urgente — ha detto Marcello Stefanini, segretario regionale per le Marche — è quella del raccordo tra la linea di politica economica presentata nella relazione e i problemi concreti e quotidiani che pone la crisi. Il problema in sostanza della traduzione di una politica nell'iniziativa concreta del partito. È in atto infatti anche all'interno di quel sistema di piccola e media impresa che ha garantito sinora il grosso dell'occupazione un processo ampio di trasformazioni che vanno dall'introduzione di innovazioni tecnologiche in alcuni limitati settori ad una vera e propria de-industrializzazione. È di fronte a questo processo che la nostra proposta di politica economica deve muoversi sia per favorire un ammodernamento complessivo dell'apparato industriale e agricolo e delle infrastrutture, e sia per dare una risposta immediata e di medio periodo agli sconvolgimenti prodotti nel mercato del lavoro.

Per tale ragione occorre avanzare proposte (come quelle della riforma del collocamento, della mobilità, della riduzione dell'orario di lavoro, dello sviluppo della cooperazione, di progetti per l'occupazione dei giovani) che siano capaci di corrispondere da un lato all'esigenza di mantenere e di accrescere un collegamento con i soggetti della battaglia sociale che proponiamo, e dall'altro di sostenere una linea di politica industriale che punta all'innovazione. Altrimenti potrebbe passare la linea del governo e della Confindustria che puntano all'ammodernamento di alcuni settori industriali e a ritenere la disoccupazione un male necessario. Questa proposta, sul mercato del lavoro, può consentirci e un collegamento con soggetti disponibili a una battaglia politica di rinnovamento (operai di aziende in crisi, giovani senza lavoro, donne in cerca di lavoro), e di estendere le alleanze verso fasce di imprenditoria ma anche verso forze del mondo cattolico e di intellettuali progressisti.

La seconda questione è quella della spesa sociale. Su questo punto è indispensabile riproporre un vera e propria battaglia culturale e ideale contro le tendenze che riscoprono nella gestione privata valori che sarebbero stati soffocati da un soffocante e improduttivo statalismo. Si tratta di porre noi la questione dell'efficienza dei servizi pubblici (per esempio di quelli sanitari, ma a condizione che siano attribuite risorse reali per l'esercizio di funzioni pubbliche). Ma la questione centrale è quella di guardare alla spesa sociale non solo con una visione puramente e semplicemente contabile ma come ad una questione che riguarda i diritti dei cittadini e non solo la salvaguardia dei più deboli. In sostanza occorre superare un'impostazione che rischia di essere subalterna in parte della sinistra rispetto all'attacco che viene mosso dalla destra vecchia e nuova alle politiche sociali.

Queste considerazioni portano ad una conclusione di carattere politico: che siamo in presenza del tentativo di una svolta conservatrice a cui non è estranea la politica economica del governo, e quindi dovremmo rivolgercial PSI, che ne ha la direzione, non solo stimolandolo a prendere atto della drammaticità dei problemi e dell'impossibilità di risolverli in un'alleanza con la DC; ma contrastando atteggiamenti, scelte, posizioni dello stesso PSI, in questo come in altri campi, con proposte che spostino il terreno del confronto e non lo rinchiudano nell'ambito della sola manovra economico-finanziaria e delle sue compatibilità.

Salvagni

Il problema che abbiamo di fronte — ha detto Piero Salvagni, capogruppo al Comune di Roma — è come dare forza e credibilità alla nostra proposta politica ed economica. Io credo che la flessione elettorale che abbiamo subito domenica scorsa, ma anche — dove c'è stata — quella del 26 giugno, siano avvenute essenzialmente all'interno del nostro blocco tradizionale: classe operaia, settori popolari, specie nel Mezzogiorno. Allora penso che dovremmo preoccuparci di adeguare il carattere e la forza della nostra battaglia politica alla sostanza della controffensiva moderata. E mi pare che questa controffensiva avvenga su due piani: uno è quello diretto dell'attacco al salario e al livello di vita dei lavoratori; l'altro — del quale si parla meno spesso — è l'attacco ai Comuni, alle autonomie locali e alle loro funzioni. Se la legge finanziaria rimane così com'è, se nessun emendamento verrà accolto (e i nostri emendamenti sono la riproposizione di richieste venute dalla recente assemblea dell'ANCI), allora molti Comuni, e Roma in testa, non saranno in grado di presentare bilanci in pareggio. Che vuol dire? L'ingovernabilità. Ci troveremmo di fronte alla situazione singolare per cui i Comuni che più hanno investito verrebbero ora maggiormente puniti. Allora dobbiamo dedurre che abbiamo sbagliato sette anni fa, quando decidemmo di centrare la nostra strategia di governo su una politica di risanamento e di sviluppo, e dunque di investimenti? Non credo. I fatti comunque parlano chiaro. Se la finanziaria non sarà modificata, qui a Roma non saremo in grado di pagare gli stipendi al personale dei trasporti, non sapremo come giungere al ripiano dei bilanci delle USL, non potremo impostare il bilancio dell'84, salvo che non si decida di tagliare i servizi sociali (asili, anziani, ecc.) e di annullare alcuni degli investimenti necessari allo sviluppo della città (scuole, strutture culturali, mercati, ecc.). E voglio aggiungere un'altra considerazione: se la legge sull'abusivismo dovesse essere approvata senza robuste modifiche, io vedo il rischio di una sconfitta molto grave per il nostro partito (certamente a Roma, ma credo anche altrove) che vedrebbe colpito seriamente il suo blocco di alleanze e di consensi.

Dunque si pone il problema di quale risposta dare a questa controffensiva. Io non sono né per l'ostruzionismo parlamentare né per la protesta di testimonianza. Ma credo che oggi noi corriamo il pericolo proprio di limitarci ad una azione di testimonianza, se non riusciamo ad incidere concretamente nella correzione delle leggi e dunque nel determinarsi della politica economica. Abbiamo bisogno di una opposizione che lotta e che strappa risultati. Dico questo anche in rapporto a posizioni politiche che guardano alla presidenza socialista come a qualcosa di cui tener conto. È vero. Ma se questo vuol dire che le leggi imposte dal primo governo a guida socialista renderanno ingovernabile la società e le istituzioni, dando spazio a forze qualunquistiche e di destra, allora non solo non aiuteremmo la prima presidenza socialista, ma pagheremmo il prezzo altissimo di mettere in discussione il nostro blocco sociale, aprendo la strada ad un nuovo blocco conservatore o persino reazionario che avrebbe le carte in regola per candidarsi alla direzione del paese.

Da qui deve partire la nostra riflessione sulle giunte di sinistra, specie dopo il risultato delle elezioni a Napoli. Io non credo, come qualche compagno, che non esistano più margini di autonomia nel governo delle città. Ma quando il governo della crisi è sempre più centralizzato, quando i margini di autonomia si stringono, allora c'è la possibilità che passino i tentativi di dettare dal centro e imporre alle autonomie locali la gestione di quelle scelte. Il rilancio dell'azione di governo delle giunte di sinistra passa dunque necessariamente dalla consapevolezza e dall'azione comune che le forze della sinistra sapranno mettere in campo per contrastare tali disegni.

Gouthier

Nel Trentino Alto Adige — ha detto Anselmo Gouthier — il nostro partito nella provincia di Trento mantiene i seggi del '78 ed aumenta leggermente in percentuale, mentre in provincia di Bolzano registra una sensibile perdita di voti e di un consigliere regionale. Il risultato va analizzato attentamente, tanto più che alle recenti elezioni politiche di giugno anche in Alto Adige il nostro partito aveva ottenuto un risultato positivo, sulla base del quale anche è stata condotta una campagna elettorale, a queste ultime elezioni regionali, con una buona mobilitazione e con fiducia in un risultato favorevole. Questa divaricazione, a pochi mesi di distanza, nell'esito delle due consultazioni elettorali, mette in evidenza un dato incontestabile: che cioè alle elezioni regionali hanno pesantemente giocato fattori, purtroppo negativi, di carattere locale. Questo risultato vede un complessivo spostamento a destra del quadro politico. La SVP — partito che si colloca nel quadro costituzionale dello Stato repubblicano, ma che al contempo tiene aperta la porta all'agitazione per l'autodeterminazione — aumenta la sua consistenza, e contemporaneamente conquistano un seggio ciascuno due formazioni politiche minori di lingua tedesca, che pure esplicitamente agitano questa parola d'ordine dell'autodeterminazione. Spariscono le formazioni politiche di ispirazione socialista di lingua tedesca, che pure avevano potuto beneficiare del robusto sostegno di un grande partito come quello socialista austriaco.

Il dato di fondo negativo di queste elezioni è l'avanzata del MSI, che va oltre largamente il raddoppio dei voti precedenti, prendendo consensi in tutti gli strati dell'elettorato di lingua italiana, in particolare nei due centri maggiori, Bolzano, e Merano ed anche largamente nelle zone popolari. Di poco il MSI supera anche il nostro partito e ottiene due seggi, come noi, di fronte ai tre della DC. Da notare che il MSI all'incirca da vent'anni era in costante declino, salvo alle ultime elezioni politiche, praticamente privo di struttura organizzativa, e che non ha certo condotto una campagna elettorale particolarmente attiva. Le cause di questa avanzata del MSI, prevista ma non certo in questa misura, sono assai evidenti e vanno individuate soprattutto nella situazione in cui è venuta a trovarsi la popolazione dell'Alto Adige, ed in primo luogo quella di lingua italiana, con la politica di applicazione del nuovo statuto di autonomia portata avanti dalla SVP e dalla DC, ispirata ad una pura logica di potere e di rilancio della spirale degli opposti nazionalismi. È così che delicati meccanismi istituzionali come la proporzionale nel pubblico impiego e il bilinguismo, invece di diventare strumenti di riavvicinamento tra i gruppi etnici, si sono trasformati in larga misura in fattori di tensione. A tutto ciò deve aggiungersi l'avanzare della crisi economica e sociale anche in Alto Adige, che ha colpito in particolare la grande industria dove la maggioranza degli occupati è del gruppo etnico di lingua italiana. Il voto del MSI esprime, sia pure su un piano carico di emotività, un rifiuto dei meccanismi dell'attuale autonomia. La affermazione della lista di alternativa per il Sud-Tirolo è certo da ricondurre anche ad una capacità di incontro con strati prevalentemente intellettuali del mondo di lingua tedesca, ma soprattutto alla lunga polemica e al permanente attacco condotto contro l'attuale assetto autonomistico.

È necessario rendersi conto che nell'attuale situazione, senza una adeguata capacità di controffensiva delle forze democratiche di tutti i gruppi etnici, v'è il pericolo che il rigurgito fascista e nazionalista si consolidi. È necessario dare maggior vigore alla battaglia antifascista e antinazionalista, ricercare il massimo di convergenze, ed attentamente esaminare la coerenza e la compatibilità dell'assetto giuridico locale con i principi fondamentali della carta costituzionale. Specificità della regolamentazione non può voler dire dare privilegi a chicchessia, né tantomeno alla SVP che dimostra un uso sempre più spregiudicato del potere, all'ombra di un permanente e viscerale anticomunismo.

Cuffaro ricorda la figura di Vittorio Vidali

In apertura della sessione del CC e della CCC il compagno Nino Cuffaro ha commemorato la figura di Vittorio Vidali, spentosi recentemente a Trieste. Il Comitato centrale perde con lui — ha detto tra l'altro — uno dei suoi membri più gloriosi; il nostro partito uno dei suoi fondatori e dirigenti più prestigiosi; il movimento rivoluzionario una figura leggendaria, quasi un simbolo dell'epopea repubblicana in Spagna e dell'ardimento di un'intera generazione di antifascisti; il nostro paese un combattente che ha saputo unire la passione internazionalista all'amore per la propria terra tramandando ai giovani una preziosa riflessione sulla vicenda di cui è stato protagonista.

Dopo aver ripercorso le tappe della sua straordinaria esperienza rivoluzionaria e internazionalista, Cuffaro ha ricordato come gli scritti del Comandante Carlos ci consegnano e documentano la sua vera immagine: quella di un uomo profondamente attaccato al partito, deciso, coraggioso, pronto al sacrificio e allo scontro più duri ma mai disposto a perdere la propria autonomia di giudizio, a violare il patto con il proprio sentire, con la propria coscienza e intelligenza. È questa la bussola che gli consente di passare attraverso tante prove, di ripensare le proprie azioni senza timori, di riconoscere i propri errori, di esprimere nel modo più alto il suo attaccamento alla causa rivoluzionaria ma di non sentirsi schiacciato, annullato da questa fedeltà che è tutt'altro che cieca obbedienza.

Vittorio Vidali — ha concluso Cuffaro — ha dedicato tutta la sua vita al movimento operaio, alla causa della libertà e del socialismo; ha dato tanto al nostro partito con coraggio, con intelligenza, col suo esempio, con i suoi insegnamenti. Per questo grande è il rimpianto e profondo il dolore per la sua morte. Non lo dimenticheremo, né lo dimenticheranno le giovani generazioni. Ma Carlos ha già il riconoscimento più grande: è entrato nel cuore dei poeti e di tutti gli uomini che in ogni parte della terra lottano per un mondo migliore.

Bellotti

Nella relazione del compagno Reichlin — ha rilevato Massimo Bellotti, vicepresidente della Confcoltivatori — condivido, oltre l'insieme, in particolare un punto che mi sembra costituisca l'elemento portante della relazione medesima. Mi riferisco alla necessità di una vera e complessiva politica dei redditi, una politica di distribuzione e di redistribuzione della ricchezza che sia più giusta e coerente con un disegno di allargamento ed ammodernamento della base produttiva della ricchezza stessa. Una politica così fatta non può non compiere una scelta netta a favore delle forze produttrici. In questo senso una più chiara e determinata scelta deve essere fatta a favore dell'impresa coltivatrice e dell'agricoltura.

In questi anni «la politica dei redditi» praticata in agricoltura ha portato ad una compressione del reddito agricolo nel confronto, perdente, tra aumento dei costi, a valori superiori di quelli medi dell'inflazione, e aumento dei prezzi, a valori invece inferiori. Ancora più sensibile che in passato diventa la dipendenza dell'agricoltura dalle scelte politiche circa il governo delle risorse, la redistribuzione sociale, la politica comunitaria.

Per quanto riguarda gli investimenti, è grave che nella legge finanziaria siano stati rifiutati gli emendamenti proposti dal PCI per un aumento delle risorse destinate all'agricoltura. Esse sono soltanto 807 miliardi a fronte di un settore che produce annualmente per oltre 40 mila miliardi, mentre tutte le leggi pollennali di intervento sono esaurite. Circa i problemi della previdenza e della sicurezza sociale, siamo per la riforma dell'Inps che comprenda anche il settore dei coltivatori autonomi, dando finalmente giusta risposta alle attese fin qui deluse dei coltivatori e sulla base delle posizioni comuni assunte tra sindacati e organizzazioni professionali agricole.

Ad Atene, dal 4 al 6 dicembre, il vertice dei capi di Stato e di governo dei dieci paesi della Cee dovrà delineare ben di più di una semplice riforma contabile del bilancio della Comunità. Tra chi vede la Cee solo come unione doganale, dominata dalle forze industriali ed agricole maggiori, e chi invece propone, con un incremento delle risorse comuni destinate al bilancio, l'avvio di nuove politiche economiche su scala europea assieme alla riforma della politica agricola, non vi è soltanto un confronto tra diverse strategie interne ai vari paesi, ma anche una divergenza di fondo sul ruolo dell'Europa nelle questioni, che vediamo intimamente connesse, dello sviluppo economico e della pace nel mondo.

La politica agricola è una parte importante di questo confronto perché è l'unica politica economica fin qui condotta dalla Cee (assorbe circa il 60% del suo bilancio). Attraverso una sua riforma passano scelte come l'allargamento della Comunità alla Spagna e al Portogallo e la politica verso gli altri paesi del Mediterraneo. L'8 novembre scorso a Bruxelles 15 mila coltivatori italiani, chiamati dalla Confcoltivatori, hanno manifestato in una «marcialonga» chiedendo una nuova politica agricola per una nuova Europa. I coltivatori hanno così affermato la loro identità europea e la loro volontà di lottare, sia nel proprio paese che fuori di esso, per un cambiamento profondo delle scelte. I rappresentanti del governo italiano ad Atene dovranno dimostrare di sapere cogliere questa volontà.

Libertini

Pieno consenso alla relazione Reichlin — esprime Lucio Libertini, responsabile della sezione Trasporti, casa e infrastrutture —; ma esplicita riserva sulla condotta politica effettiva del partito e del movimento. La relazione Reichlin, infatti, individua l'asse di una strategia alternativa che non corregge in questo o in quel punto la politica della maggioranza di governo, ma ne ribalta la logica. E questo asse, come è evidente, poggia sullo spostamento del centro della discussione dal falso problema del costo del lavoro al terreno reale della produttività e dello sviluppo, dalla politica dei tagli sociali alla politica del risanamento finanziario dello Stato attraverso il riequilibrio fiscale e i nuovi contenuti della spesa pubblica. Su questa base l'alternativa può essere correttamente correlata alla proposta di un patto non corporativo tra le forze produttive per rilanciare lo sviluppo su nuove condizioni, che configgono alla radice con l'attuale sistema di potere. Esempi concreti possono essere fatti relativamente ai trasporti, alla edilizia e alla industria, nei quali si concreta la scelta della produttività e dello sviluppo.

Ma la condotta politica effettiva del partito e del movimento è distante da una tale impostazione, nonostante che essa sia già emersa altre volte, seppure con minore compiutezza, nelle risoluzioni della direzione e del Comitato centrale. Nei fatti prevale una linea non scritta e non codificata che ci schiaccia in modo ricorrente contro la maggioranza e il governo, rendendo indistinta e confusa l'alternativa, poco credibile la nostra politica. Il movimento sindacale nel suo insieme è inchiodato sul falso problema del costo del lavoro, paralizzato da estenuanti mediazioni che avvengono sulla testa dei lavoratori, insabbiato in estenuanti incontri senza sbocco con il governo. Ma la stessa nostra azione parlamentare è poco incisiva, non riesce a far sì che l'opinione pubblica capisca il senso vero dello scontro, e si disperde in una frammentaria tattica di emendamenti, il cui contenuto peraltro resta ignoto alla grande maggioranza degli italiani. Non c'è stata e non c'è una campagna grande, di massa, che abbia contrapposto agli occhi di tutti le due strategie economiche e abbia stracciato il tessuto delle mistificazioni di cui è fatta la «verità ufficiale».

Da questi limiti e da queste debolezze le difficoltà elettorali. Al di là del giuoco alterno delle percentuali, noi continuiamo a perdere (come a Napoli) vasti strati di elettori, soprattutto nei quartieri popolari, che non passano ad altri partiti, ma si rifugiano nelle varie forme di astensionismo. È l'insufficiente percezione della alternativa che accresce la sfiducia, il distacco della gente dai sindacati e dai partiti, e favorisce i giuochi di potere mentre colpisce noi. È necessario che si faccia chiarezza. Se la relazione Reichlin viene approvata, ciò deve avere conseguenze rilevanti nella nostra condotta effettiva, in tutte le sedi e a tutti i livelli; altrimenti si accrescerebbe il disagio del partito e dell'elettorato.

Gerace

Riprendo — ha detto Giovanni Battista Gerace, docente di informatica all'università di Pisa — il tema affrontato da Reichlin relativo alle tre «R»: rilancio dello sviluppo, riconversione produttiva, redistribuzione dei redditi. Mi soffermo in particolare sui primi due termini: rilancio e riconversione produttiva, cercando di esaminare il loro intreccio e di saldarli al tema dell'occupazione. Dinanzi ai giganteschi mutamenti nell'economia mondiale, all'impiego massiccio di metodi scientifici e di tecnologie innovative, e dinanzi alla ripresa economica che si profila negli USA sulla base di questi cambiamenti, i nostri governanti non sanno far altro che tirar fuori due proposte: i bacini di crisi e un progetto di massicce assunzioni nella pubblica amministrazione.

E dopo aver esaltato prima il sommerso e poi il galleggiamento pensano ora allo sviluppo del paese solo in termini di «made in Italy» e di «italian style», contrapponendo il «software» e il terziario avanzato alla reindustrializzazione, senza sapere che l'uno può svilupparsi solo in presenza dell'altro. Il risultato di questa politica è un processo di deindustrializzazione, in cui si tagliano produzioni, senza sostituirle con delle nuove e in cui l'obiettivo principale della ristrutturazione diventa quello di risparmiare lavoro. Questo processo non può essere arrestato se oltre a rinnovare profondamente l'apparato industriale e dei servizi non si sviluppano i nuovi settori che producono e che impiegano le nuove tecnologie, in particolare quei-

(Segue a pagina 12)

Misteri d'autore

Rarità e storie inedite «gialle» e «nere» tolte dal cassetto di maestri della letteratura e di scrittori insospettabili.

Arturo Carlo Jemolo

Scherzo di ferragosto

Fra giallo psicologico e realismo nero, l'opera insolita di un insigne giurista.
Lire 6.000

Jean Renoir

Il delitto dell'inglese

Giallo più orrore più humour: un celebre regista si diverte a raccontare una strage.
Lire 6 000

Editori Riuniti